

RIO DE JANEIRO 1992

La Conferenza Internazionale su Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro, 1992

La risoluzione n°44/228 recepisce quindi le conclusioni del rapporto Brundtland , in particolare la definitiva saldatura fra i concetti di sviluppo e di ambiente, di un ambiente che non è più limite, vincolo alla sviluppo economico ma una sua dimensione essenziale e imprescindibile.

Questo porta direttamente a un'altra conclusione di cui la risoluzione è certamente manifestazione evidente: l'ambiente è uno e molti ma anzitutto uno: la terra e in quanto tale non conosce frontiere di alcun tipo. Ossia, la questione ambientale riguarda tutti non solo nel senso che ognuno deve confrontarsi col proprio ambiente, ma anche e soprattutto nel senso che tutti devono confrontarsi fra di loro in quanto Umanità che abita Un pianeta: uomini e donne, giovani e anziani, ricchi e poveri, conservatori e progressisti... Nord e Sud.

Tutto questo, naturalmente senza poesia ma con un grande pragmatismo imposto sia dalla cultura dominante, quella neolibera, sia dalla difficoltà oggettiva di arrivare a un seppur minimo risultato senza fondarsi su di uno schietto pragmatismo, è stato tentato alla Conferenza Internazionale su Ambiente e Sviluppo (UNCED – United Conference Environment and Development) tenutasi a Rio de Janeiro dal 3 al 14 giugno del 1992.

I partecipanti

Innanzitutto l'UNCED è stata la più grande Conferenza della storia per numero di partecipanti: 183 paesi rappresentati da oltre 10.000 delegati ufficiali, un centinaio fra capi di stato e di governo, 15.000 fra ambientalisti e rappresentanti di organizzazioni non governative e sperti, industriali, indios, religiosi, donne e giornalisti. Trentamila persone arrivate dai cinque continenti, tutti riuniti al capezzale di un pianeta malato a mettere in discussione il futuro dello sviluppo dell'umanità, o meglio delle diverse umanità che lì si sono confrontate. Sì perché Rio, se non è stata l'occasione per un confronto est/ovest su nuove tematiche, visto che arrivò immediatamente dopo gli avvenimenti di Berlino, fu l'occasione per tutta una serie di grandi confronti fra diverse visioni dello sviluppo e quindi delle priorità della vita umana, fra diverse realtà della stessa sulla terra, che ha evidenziato un'altra volta la grande spaccatura che divide il mondo in due enormi realtà che si confrontano su ogni aspetto e quindi anche sulla questione ambientale: Nord e Sud.

I veri grandi partecipanti alla Conferenza di Rio sono stati proprio il Nord del mondo, con tutte le sue preoccupazioni per il degrado della base del suo stesso sviluppo passato e presumibilmente anche futuro e per l'evidente dipendenza da chi queste risorse le possiede; il Sud del mondo, con il suo carico di tragedie irrisolte e non risolvibili senza l'aiuto dell'altra metà del mondo, ma anche con la consapevolezza di una nuova importanza nello scacchiere mondiale, importanza da usare, in qualche modo.

I temi discussi e le posizioni assunte

La risoluzione n°44/228 assegnava alla Conferenza la soluzione delle questioni ambientali più importanti, come quella dell'esaurimento delle risorse, del surriscaldamento globale, della lotta all'inquinamento, della protezione del patrimonio forestale, marino e della biodiversità naturale.

Allo stesso tempo la risoluzione faceva propria la concezione tripartita dello sviluppo sostenibile, concezione che coniuga tutela ambientale, sviluppo economico ed eliminazione della povertà in un equilibrato sviluppo sociale come condizioni fondamentali ed interconnesse.

Era auspicata la redazione di una serie di documenti che gettassero le basi di un impegno a livello mondiale sulle tematiche sopra esposte e soprattutto la stesura di una Carta della Terra: “una sorta di summa dei diritti e doveri ecologici degli Stati e degli individui che valesse, sia pur in forma di “soft law”, a definire l’assetto fondamentale del diritto ambientale internazionale e i principi generali di una sorta di Costituzione Ecologica mondiale di base per l’ulteriore sviluppo sia di quel diritto interno che degli ordinamenti interni in questa materia.”¹

La discussione nelle commissioni, così come era stato nei comitati preparatori, fece risaltare immediatamente che tutti questi propositi erano destinati a rimanere tali. Le posizioni erano diverse, se non contrapposte e gli stessi approcci alla discussione evidenziavano dei punti di vista completamente differenti sulle priorità e gli impegni da affrontare; ancora una volta, in mezzo alle varie contrapposizioni fra rappresentanti “di categoria” emerse la spaccatura fra le due macrorealtà che si contrappongono nel mondo:

1. Il Nord del mondo, che assegnava nell’occasione la priorità all’ambiente nel suo complesso, cercando di indurre il Sud a non ripercorrere la propria strada e i propri errori ma a salvaguardare le risorse naturali a vantaggio dell’intero pianeta;
2. Il Sud del mondo, che attribuiva invece priorità al proprio sviluppo come via di uscita da problematiche ben più gravi come la fame, le malattie, le guerre, incompatibili con la tutela ambientale; recalcitrante quindi all’assunzione di responsabilità di fronte alla questione ambientale e all’utilizzo delle risorse, a meno di un congruo indennizzo finanziario a opera del “fratello maggiore”.

La Dichiarazione di Rio

La preparazione di Rio e Rio stessa sono state un continuo scontro fra queste due grandi istanze, che non potevano essere certamente conciliate nella prima occasione del loro incontro, ma che finalmente hanno parlato nell’ottica di un’idea non nuova, ma dopo Rio completamente consolidata: l’imprescindibile sostenibilità dello sviluppo.

La vastità dei temi discussi alla Conferenza fu tale che, anche ammettendo che non fosse già stato tutto deciso nei Comitati Preparatori o altrove, sin dall’inizio si vide che le diverse posizioni e i conflitti fra gli interessi in campo rendevano obbligatoria la ricomposizione di un documento comune su basi minimaliste, che non rappresentasse un vincolo giuridico ma semplicemente una dichiarazione di intenti politici per un futuro ancora da definire. Dalla Conferenza è infatti uscita non la Carta della Terra ma per l’appunto una dichiarazione, la Dichiarazione di Rio, che in ventisette punti afferma i grandi principi in materia di ambiente e sviluppo, riprendendo e affinando quelli della Dichiarazione di Stoccolma del 16 giugno 1972.

Sostanzialmente la Dichiarazione di Rio è un codice di comportamento etico ambientale per gli Stati, un documento riduttivo e non vincolante per i paesi firmatari ma ciononostante di grande portata. Contiene 27 principi generali. Tra i principali: l’uomo è al centro dello “sviluppo sostenibile” (principio 1); gli Stati hanno sovranità sulle proprie risorse e non devono causare danni ai paesi confinanti (principio 2); l’eliminazione della povertà è requisito primario per lo sviluppo sostenibile (principio 5); deve instaurarsi un’alleanza mondiale nello sforzo comune di salvaguardia

¹ G. GARAGUSO, *Da Stoccolma a Rio (ed oltre)*, in: G. GARAGUSO e S. MARCHISIO (a cura di), *Rio 1992: Vertice per la Terra*, Milano, Franco Angeli, 1993, p.24

dell'ambiente e gli stati hanno una responsabilità comune ma differenziata di fronte alle problematiche e alle responsabilità che riguardano la tutela ambientale (principio 7); una politica di prevenzione nella protezione dell'ambiente va adottata anche in assenza di certezza scientifica, ovvero deve valere il "principio precauzionale" (principio 15).

Fra gli altri principi sono da sottolineare innanzitutto quelli che auspicano una cooperazione fra stati al fine di arrivare veramente allo sviluppo progressivo del diritto internazionale in materia di tutela ambientale, rimandando implicitamente ad altra occasione (principi 13 e 27) e poi quella serie di principi che si augurano un certo livellamento delle troppe, grandi differenze fra Nord e Sud: differenze di tenori di vita (principio 5), di vulnerabilità agli avvenimenti avversi (principio 6), di accesso all'informazione e alle tecnologie (principio 9), di partecipazione diretta (principio 10), di livello dello sviluppo economico (principio 13).

Infine, anche se ne abbiamo già visto la ormai lunga storia, la Dichiarazione di Rio sancisce la definitiva sistemazione del concetto di sviluppo sostenibile come garanzia di soddisfazione delle esigenze relative all'ambiente e allo sviluppo, sia delle generazioni presenti che di quelle future.

Le due Convenzioni (Clima e Biodiversità)

Le due Convenzioni approvate al termine della Conferenza sono l'unico risultato giuridico ascrivibile all'UNCED e rappresentano allo stesso tempo documenti di importanza storica e marcati fallimenti.

La Convenzione sui cambiamenti climatici è stata firmata da un numero record di paesi, 153 firme con la sola esclusione di un paese di rilievo per il suo patrimonio forestale, la Malaysia. È una convenzione quadro, ovvero non comporta stretti obblighi di azione, secondo volontà statunitense, ma semplicemente un generico impegno alla riduzione delle emissioni di gas climalteranti nell'atmosfera senza alcun riferimento esplicito a scadenze temporali comuni e meno che meno obbligatorie. L'impegno preso, sempre nel quadro di responsabilità comuni ma differenziate, è quello di promuovere innanzitutto la conoscenza, paese per paese, di tutti i tipi di emissioni e delle capacità di assorbimento, secondariamente di sostenere a tutto campo la ricerca su ogni tipo di conseguenza dovuta all'aumentare della concentrazione di gas serra nell'atmosfera e infine, sul piano della programmazione di politiche regionali e nazionali che inglobino in esse i cambiamenti climatici come variabili determinanti, far sì che queste si tramutino in azioni volte all'attenuazione dell'immissione in atmosfera dei suddetti gas. Per i soli paesi sviluppati si prevede il passaggio diretto ad azioni che portino a un iniziale e sensibile calo delle emissioni, che le possa portare per lo meno ai livelli del 1990 in un tempo che però non è stato definito e, contestualmente, favorire il trasferimento di strumenti e tecnologie necessarie verso i paesi del Sud.

La differenziazione, oltre che intuitiva, ha un fondamento nella presa d'atto dell'inevitabile aumento del livello di emissioni in molti paesi del Sud, sia per la necessità di soddisfare esigenze sociali e di sviluppo oggi insoddisfatte, sia per la dipendenza delle economie di molti paesi dallo sfruttamento di risorse fossili o in generale climalteranti; al ventunesimo considerando infatti si legge: "le misure adottate per far fronte ai cambiamenti climatici dovranno essere in armonia con le esigenze di sviluppo sociale ed economico, [...] tenendo conto pienamente delle legittime esigenze prioritarie dei paesi in via di sviluppo e cioè di raggiungere una crescita economica sostenibile e di eliminare la povertà".²

² Convenzione sui cambiamenti climatici, in: a cura di G. GARAGUSO e S. MARCHISIO, *Rio 1992: Vertice per la Terra*, Milano, Franco Angeli, 1993, p.179

La Convenzione sulla biodiversità è altrettanto storica per quanto riguarda i paesi firmatari, anche se questa volta il paese assente si chiama USA; gli Stati Uniti infatti non hanno firmato la Convenzione in aperta polemica riguardo alla ripartizione dei costi e dei benefici fra paesi detentori e paesi utilizzatori, preservando verosimilmente gli interessi delle proprie industrie biotecnologiche. La Convenzione è, tutto sommato, più favorevole di quella sui cambiamenti climatici ai paesi del Sud sia per l'appunto riguardo al binomio costi/benefici, sia in merito al trasferimento di strumenti e tecnologie di controllo adeguati.

Ciò che viene auspicato è naturalmente la conservazione del patrimonio biogenetico presente sul pianeta e la sua grande differenziazione, o se si preferisce diversità, attraverso il percorso: ricerca/conoscenza/azione. La protezione e l'uso sostenibile della biodiversità deve cioè essere integrata in ogni programma o politica di sviluppo attraverso strategie e programmi di azione che abbiano un fondamento nella conoscenza e valorizzazione di questo immenso e preziosissimo patrimonio.

Entrambe le convenzioni hanno quindi il merito di aver riunito più di cento fra capi di stato e governo intorno a due temi di così grande complessità e importanza per il futuro dell'umanità, in questo senso l'impegno giuridico preso rappresenta un inizio promettente (e infatti la mancata firma degli Stati Uniti sulla seconda convenzione ne testimonia l'importanza). Malgrado ciò dall'UNCED ci si aspettava di più, viste sia le conoscenze acquisite in proposito e la conseguente consapevolezza della necessità di impegni concreti, sia il fatto che era comunque l'occasione giusta al momento e col clamore giusti.

La dichiarazione non vincolante sulle foreste

Fra i tanti insuccessi dell'UNCED, sicuramente la mancata firma di una convenzione che regolamentasse l'uso del patrimonio forestale mondiale è il maggiore. Dovuta questa volta alla tenace opposizione di molti paesi del Sud, che hanno nello sfruttamento dei propri patrimoni forestali un "inesauribile" serbatoio di risorse, la convenzione è fallita ed è stata sostituita da un surrogato dal titolo *Dichiarazione autorevole di principi giuridicamente non vincolante per un consenso globale sulla gestione, la conservazione e lo sviluppo sostenibile di ogni tipo di foresta* che non tratteggia null'altro che un primo consenso globale sulla questione delle foreste.

I principi esposti riflettono ancora una volta a grandi linee quelli ritrovati negli altri documenti, quali il principio precauzionale, quello di sovranità, quello di valutazione di impatto, la promozione della ricerca/conoscenza/azione, la ripartizione dei costi e dei benefici, il trasferimento di strumenti e tecnologie o quantomeno la loro accessibilità e infine lo stanziamento di specifiche risorse finanziarie a favore dei detentori della risorsa in questione. Ciò che non è assolutamente condivisibile in questo approccio è il concetto latente di foresta come risorsa da consumare e non come valore in sé. Nella Dichiarazione si può infatti leggere: "gli Stati hanno diritto sovrano di poter sfruttare le proprie risorse secondo le loro politiche ambientali" (Principio 1/a), le foreste servono a soddisfare i bisogni degli uomini, "tali bisogni riguardano i prodotti e i servizi forestali, come il legno e i prodotti legnosi, l'acqua, i prodotti alimentari, i foraggi, le piante medicinali, il combustibile, i materiali da costruzione, l'occupazione, gli svaghi..." (Principio 2/b), "...le foreste naturali, che costituiscono anche una fonte di beni e servizi" (Principio 6/e).

Nel testo non c'è alcuna presa di posizione contro la deforestazione. Per molti paesi probabilmente le proprie risorse forestali sono da considerare come delle risorse commerciali di cui fare un buon uso (e un buon guadagno), come intende fare la Malaysia con il 40-50% del suo restante patrimonio.

Agenda21

Agenda21, pur non contenendo alcun vincolo sul piano giuridico e quindi non essendo rapportabile come impatto alla Dichiarazione e alle Convenzioni, rappresenta tuttavia un vastissimo e completo programma d'azione che rispecchia, quasi fosse la “nuova Bibbia mondiale della sostenibilità” l'accordo raggiunto dai 183 stati che parteciparono alla Conferenza di Rio.

E' un testo di tipo programmatico e operativo che si ispira e tende a realizzare, in quattro sezioni, quaranta capitoli e più di cento aree programma, la completa integrazione fra ambiente e sviluppo in un ambito di generale cooperazione internazionale. Le tematiche che vengono affrontate esauriscono tutta la problematicità ambientale del mondo, soprattutto di quello contemporaneo, ma senza dimenticare i fondamenti “storici” che si pongono alla base di ogni progresso nella storia umana e quindi anche e soprattutto nell'ottica dello sviluppo sostenibile: la partecipazione democratica, l'eliminazione della povertà, nell'accezione più vasta del termine ma con un marcato rilievo dato alla questione del debito estero di molti paesi, la cooperazione internazionale, la conoscenza, soprattutto scientifica.

“Humanity stands at defining moment in history”³; Agenda21 proietta l'uomo nel secolo a venire e gli fornisce tutti gli strumenti per entrarci nella maniera giusta, con una visione integrata dello sviluppo dove ogni pezzetto contribuisce alla creazione del tutto e ogni pezzetto può contribuire alla sua irraggiungibilità. Proprio per questo Agenda21 richiede una applicazione innanzitutto locale in ogni paese, prima che globale e il rimando in tal senso è ai successivi appuntamenti internazionali sul tema. L'implementazione di Agenda21 viene richiesta a ogni singolo stato e per molti paesi si tratta della prima possibilità di confrontarsi localmente con la propria sostenibilità.

In modo particolare, nell'ultima parte del testo, si propone una preliminare quantificazione delle risorse da trasferire dal Nord al Sud come iniziale fondo da destinare sia alla tutela ambientale vera e propria, sia come indennizzo per tutta una serie di mancati guadagni derivanti dalla stessa: viene stabilito che lo 0,7% del PIL (Prodotto Interno Lordo) di ogni paese sia destinato all'ODA (Official Development Aid) “as soon as possibile”, il più presto possibile, ancora una volta senza delle scadenze temporali fisse per tutti; per finitezza di cronaca è da segnalare una prima quantificazione del fabbisogno finanziario per realizzare Agenda21 nei paesi del Sud stimata in seicento miliardi di dollari all'anno. Pur essendo un'approssimazione rende la dimensione del lavoro da compiere.⁴

C'è in ultimo da rimarcare una proposta, fatta dalla delegazione italiana, che avrebbe permesso di includere i costi ambientali nei costi generali delle imprese attraverso formule del tipo “polluter pays” oppure “resource user pays” e anche, come proposto dal Ministro Giorgio Ruffolo, l'ambiziosa proposta di una tassazione dei combustibili fossili carboniferi (carbon tax).

³ Agenda21, Capitolo 1, Preambolo 1.1, in: G. GARAGUSO e S. MARCHISIO (a cura di), *Rio 1992: Vertice per la Terra*, Milano, Franco Angeli, 1993, p.261

⁴ Si tenga presente che seicento miliardi di dollari corrispondono approssimativamente alla somma del PIL al 1998 di: Arabia Saudita, Austria, Norvegia, Nigeria, Marocco, Panama, Paraguay e Nicaragua; oppure corrisponde al reddito al 1998 delle prime quattro società al mondo (General Motors, Ford, Mitsui e Mitsubishi).

Dati reperiti in: *Il mondo in cifre 2001*, supplemento al numero 364 di Internazionale del 8 dicembre 2000 e dizione italiana di: *Pocket World in Figures 2001 edition.*, Copyright The Economist Newspaper Ltd.

Conclusioni

Dal discorso di insediamento del Presidente Truman del 1949,⁵ a cui si fa risalire l'origine del termine sottosviluppo, lo sviluppo è stato sempre legato alla crescita economica di stampo occidentale, a sua volta connessa a quella industriale. “Il sottosviluppo è cominciato [...] il 20 gennaio del 1949: quel giorno, due miliardi di persone divennero sottosviluppate”⁶ in cammino verso il traguardo, o miraggio, dello sviluppo americano meta indiscutibile di ogni progresso.

Negli anni però le cose sono cambiate e la stessa scienza che aveva portato a un inimmaginabile conoscenza e capacità d'azione, sulla natura e sulle cose, cominciava a mettere in luce gravi complicazioni insite nello stesso modello e grandi pericoli per l'equilibrio del “sistema terra”: si inaugurava la discussione sulla sostenibilità del modello di sviluppo perseguito. Lo sviluppo sostenibile è pian piano divenuto un criterio etico di comportamento della politica e dell'economia dei paesi del Nord. A Rio il concetto si è allargato a comprendere tutto il mondo nei suoi modi di agire singoli e globali: sociali, politici economici e giuridici, portando quindi alla ribalta non solo le esigenze ma anche gli stessi comportamenti di quei due miliardi di persone che vivono al di sotto della soglia minima di povertà e la loro inclusione come soggetti attivi nel dibattito costituisce la sfida alla quale la comunità internazionale dovrà far fronte nel terzo millennio.

Il giudizio sull'UNCED non può che partire dalla constatazione fatta, ancora una volta dal Ministro Ruffolo,⁷ rispetto ai molti disavanzi di credibilità che si sono aperti durante la Conferenza: anzitutto un *disavanzo negoziale* legato alla sostanziale mancanza di impegni e scadenze concrete all'interno delle convenzioni firmate; secondariamente un *disavanzo finanziario* evidente, ovvero manca il conto finale degli impegni presi; infine un *disavanzo di volontà politica*, che si manifesta nel dire tutto, per far contenti tutti e nulla, per far contenti tutti.

La ripetizione francamente un po' noiosa di concetti e di definizioni che si può notare nell'esposizione appena terminata rispecchia in realtà ciò che si può leggere nei vari documenti prodotti durante l'UNCED; ognuno di essi rappresenta la presa di posizione di una parte ben definita del mondo, naturalmente ognuna secondo il suo “peso”, da quella delle multinazionali occidentali a quella degli indios amazzonici e la presenza reiterata degli stessi concetti, a volte in chiara contraddizione, è indicativa del grande compromesso che ha rappresentato Rio. Dopotutto lo stesso Segretario delle Nazioni Unite del tempo, Boutros Ghali, ha ammesso che si è preferita la massimizzazione delle partecipazioni a quella dei contenuti.

Ogni posizione ha in realtà la sua ragion d'essere, pur nella sua limitatezza o criticabilità. Ciononostante resta che una più precisa definizione degli impegni avrebbe reso i vari documenti usciti da Rio di maggior valore e portata storica. Nonostante le cocenti delusioni di chi da Rio si aspettava tutta una serie di impegni concreti e circostanziati in risoluzione dei tanti *dilemmi* (come già li chiamava il Club di Roma) cui si trovava a far fronte l'umanità da ormai più di venti anni, l'UNCED ha rappresentato il definitivo e prepotente ingresso delle tematiche ambientali nella vita di tutto il mondo: politico economico e sociale. “Nessuna persona di buon senso si aspettava molto dal Vertice di Río,”⁸ ciononostante il Principio 3 della Dichiarazione di Rio ha sancito la definitiva

⁵ H. S. TRUMAN, *Inaugural Address*, 20.1.1949, reperito al sito:

<http://www.wwnorton.com/college/history/tindall/timelinf/truman.htm>

⁶ G. ESTEVA, *Sviluppo*, in: W. SACHS (a cura di), *Dizionario dello sviluppo* e dizioni Gruppo Abele, Torino, 1998, p.348

⁷ G. RUFFOLO, “I topolini di Río”, *La Repubblica*, 21 giugno 1992

⁸ R. ROSSANDA, “Una lezione anche per i verdi”, *Il Manifesto*, 14 giugno 1992

presa di coscienza dell'opinione pubblica mondiale riguardo al concetto di sviluppo sostenibile e il Principio 4 ha definitivamente saldato il binomio ambiente/sviluppo.

Come sostiene Valentina della Fina nel saggio *Oltre l'UNGASS: impegni globali e riforma delle Nazioni Unite*⁹ la Conferenza di Rio ha rappresentato non solo la presa di coscienza definitiva della necessità di preservare l'ambiente naturale come "base della piramide dello sviluppo", nel modo in cui lo raffigurava il Ministro Ruffolo, ma anche parte integrante di ogni aspetto dello stesso. Il concetto di *bene globale*, continua l'autrice, ha subito una evoluzione: dalla semplice conservazione di alcune particolari bellezze di stampo un po' museale, all'intervento su certi processi che minacciano gli ecosistemi tutti (effetto serra, acidificazione dei terreni, deterioramento dello strato di ozono, desertizzazione dei terreni ecc.), dovendo infine "riferirsi anche ad aspetti come la *good governance*, l'eliminazione della povertà, la promozione dei diritti umani e la partecipazione democratica al processo di sviluppo,"¹⁰ come fondamentali per la riuscita di ogni progetto di tutela ambientale a lungo termine e perciò sostenibile.

Questi temi particolari di stampo economico/sociale sono affrontati nei paesi del Sud del mondo dalle Organizzazioni non Governative, ormai da almeno due decenni. E' giusto quindi pensare che siano proprio loro, al di là dei macro progetti intergovernativi o addirittura internazionali, fra i primi soggetti a trovarsi di fronte alle problematiche locali di stampo sociale connesse all'uso sostenibile delle risorse e alla tutela ambientale. Anzi, le Ong in generale fanno parte proprio di quel folto gruppo di persone che già da anni prima di Rio si occupavano di tematiche ambientali connesse alla sostenibilità. Ma solo dopo Rio, come vedremo, le Ong hanno cominciato a vedere riconosciuto anche questo aspetto dei loro interventi, che in ogni caso sono comunque aumentati all'aumentare dell'interesse e dei finanziamenti.

Per gli stessi portavoce del Sud Rio ha rappresentato l'occasione non solo per portare alla ribalta dell'opinione pubblica mondiale, e di quella interna, le proprie problematiche ma anche e soprattutto l'opportunità, per chi da anni si preoccupava nel generale disinteresse di ambiente in tali paesi, di valorizzare il lavoro fatto e progettare il futuro magari ricevendo qualche finanziamento.

⁹ in: S. MARCHISIO, F. RASPADORI e A. MANEGGIA (a cura di), *Rio cinque anni dopo*, Franco Angeli, Milano, 1998

¹⁰ *idem*, p.48